

I.

Li vidi bagnarsi in piscina, di notte. Erano in tre ed erano molto giovani, poco piú che bambini, come allora ero anch'io.

A Speciale il mio sonno era interrotto di continuo da rumori nuovi: il fruscio dell'impianto d'irrigazione, i gatti selvatici che si azzuffavano nel prato, un uccello che produceva lo stesso suono all'infinito. Nelle prime estati dalla nonna mi sembrava quasi di non dormire mai. Dal letto dov'ero sdraiata, guardavo gli oggetti della stanza allontanarsi e avvicinarsi, come se la casa intera avesse un respiro.

Quella notte sentii dei rumori in cortile, ma non mi alzai subito, a volte l'uomo della vigilanza arrivava fino all'ingresso per lasciare un biglietto incastrato nella porta. Ma poi ci furono i bisbigli e le risate trattenute. Allora mi decisi a muovermi.

Evitai con i piedi il fornello per le zanzare che dal pavimento spandeva una luce azzurra, raggiunsi la finestra e guardai in basso, troppo tardi per vedere i ragazzi che si spogliavano, ma in tempo per sorprendere l'ultimo di loro mentre scivolava nell'acqua nera.

L'illuminazione del portico mi permetteva di distinguere le loro teste, due piú scure e una che sembrava d'argento. A parte quello, visti da lí erano quasi identici, muovevano le braccia in cerchio per tenersi a galla.

C'era una specie di tranquillità nell'aria, dopo che la tramontana si era calmata. Uno dei ragazzi si mise a fare il morto al centro della piscina. Sentii bruciare la gola alla vista improvvisa della sua nudità, anche se era soltanto un'ombra, la mia immaginazione piú che altro. Inarcò la schiena e s'inabissò con una capriola. Riemergendo, cacciò un urlo e l'amico con la testa d'argento lo colpí in faccia per zittirlo.

– Mi hai fatto male, cretino! – disse quello della capriola, ancora a voce alta.

L'altro lo spinse sott'acqua, poi anche il terzo gli si buttò addosso. Avevo paura che si picchiassero, che qualcuno potesse annegare, invece si staccarono ridendo. Si misero a sedere sul bordo dalla parte meno profonda, rivolgendomi le schiene bagnate. Il ragazzo al centro, il piú alto, allargò le braccia e le mise intorno al collo degli altri. Parlavano piano, ma riuscivo a cogliere qualche parola staccata.

Per un attimo pensai di scendere e immergermi con loro nell'umidità della notte. La solitudine di Speciale mi rendeva famelica di qualsiasi contatto umano, ma a quattordici anni non avevo il coraggio per certe cose. Sospettavo che fossero i ragazzi della tenuta confinante, anche se li avevo sempre visti da lontano. La nonna li chiamava «quelli della masseria».

Poi il cigolio delle molle di un letto. Un colpo di tosse. Le ciabatte di gomma di mio padre che schioccavano sul pavimento. Prima che potessi gridare ai ragazzi di fuggire, si stava precipitando giú per le scale, chiamava il custode. Si accese la luce nella lãmia e Cosimo uscí nello stesso istante in cui mio padre comparve in cortile, entrambi in boxer.

I ragazzi erano saltati fuori dalla piscina e afferravano i vestiti sparsi. Ne lasciarono qualcuno a terra e si misero a correre verso l'oscurità. Cosimo si lanciò all'inseguimento, urlava vi ammazzo bastardi vi spacco la testa, mio

padre gli andò dietro dopo un momento di esitazione. Lo vidi raccogliere un sasso.

Dal buio arrivò un grido, poi lo schiaffo dei corpi contro la recinzione, una voce che diceva no, scendi da lí. Avevo le palpitazioni, come se fossi io quella in fuga, io quella rincorsa.

Passò parecchio tempo prima che tornassero. Mio padre si teneva il polso sinistro, aveva una macchia sulla mano. Cosimo gliela esaminò da vicino, poi lo spinse dentro la lùmia. Prima di scomparire in casa a sua volta, guardò per un attimo il buio che aveva inghiottito gli invasori.

Il giorno dopo, a pranzo, mio padre aveva la mano fasciata. Raccontò di essere inciampato mentre cercava di mettere a posto un nido di gazze. A Speciale si trasformava in qualcuno di diverso, in pochi giorni la sua pelle diventava scurissima e con il dialetto gli cambiava anche la voce, mi sembrava di non conoscerlo affatto. A volte mi domandavo chi fosse davvero: se l'ingegnere che a Torino indossava sempre il completo con la cravatta oppure quell'uomo con la barba trascurata che si aggirava seminudo per casa. In ogni caso, era chiaro che mia madre aveva scelto di sposare uno soltanto dei due e dell'altro non voleva saperne. Da anni non metteva piede in Puglia. All'inizio di agosto, quando partivamo per affrontare l'eterno viaggio in automobile verso sud, non usciva neppure dalla stanza per salutarci.

Mangiammo in silenzio, finché si sentí la voce di Cosimo che chiamava dal cortile.

Sulla soglia, davanti al custode che li sovrastava come una guardia, c'erano i tre ragazzi della notte. All'inizio riconobbi solo il piú alto, per via del collo sottile e della forma della testa, un po' oblunga. Ma la mia attenzione fu attirata dagli altri due. Uno aveva la pelle chiarissima, i capelli e le sopracciglia bianchi come cotone; l'altro era bruno, abbronzato, con le braccia rigate di graffi.